

Dall'individuo alla persona

LUCIANO MANICARDI

La formazione

Ha scritto il teologo Romano Guardini: “*Persona’ significa forma*”. Una persona formata è una persona integrata. In essa le diverse parti non convivono in modo caotico e disorganico, ma ben connesse e unificate, o almeno discretamente unificate e decentemente connesse: emotività e razionalità, affetti e sentimenti, corporeità e sessualità, relazionalità e comunicazione con gli altri e capacità di abitare la solitudine e vivere una vita interiore. Non va poi dimenticato che la parola “forma” (in greco *morphè*), insita nel termine “formazione”, rinvia anche all’idea di bellezza. Dunque di armonia, coesione, senso.

Da qualche decennio siamo abituati a usare questo termine an-

che nello spazio della vita religiosa e monastica: il termine è desunto dalle laiche discipline pedagogiche e psicologiche e certo non lo si trova nella letteratura monastica e patristica. Per i padri monastici la vita monastica non era una realtà in cui si poteva formare qualcuno (questa idea era impensabile), ma era la vita stessa, la realtà stessa che poteva plasmare il giovane. Il candidato alla vita monastica si immetteva, con una certa gradualità, nella vita monastica ed erano la liturgia, il lavoro, la *lectio divina*, la preghiera personale, la vita in cella, la vita quotidiana, che formavano il monaco, che svelavano al candidato stesso anzitutto, ma poi alla comunità e al padre spirituale l’attitudine o meno della persona per quel tipo di vita. Insomma era la vita che educava la vita, che tra-

smetteva la vita, che dava una forma al giovane.

La formazione poi aveva e ha ancora e sempre come fine la *trasformazione della persona a immagine di Cristo*, la sua crescita verso la maturità della statura di Cristo, crescita che conduce, dice la lettera agli Efesini 4,13, “all’uomo perfetto (*téleios*, compiuto, maturo, formato), fino a raggiungere la misura che corrisponde alla piena maturità di Cristo”, ma questo è l’argomento della relazione del pomeriggio.

Dovendo limitarmi alla dimensione più antropologica del cammino formativo, come suggerito dal titolo “dall’individuo alla persona”, io pongo l’accento non tanto anzitutto sul soggetto che entra nella vita religiosa a partire da un contesto caratterizzato secondo le tante immagini che diversi osservatori della nostra contemporaneità occidentale di volta in volta hanno dato (“società degli individui”, “cultura del narcisismo”, “era del vuoto”, “società dell’iperconsumo”, “modernità liquida”, ecc.), ma sul soggetto che accoglie la richiesta di una giovane che vuole iniziarsi a una vita religiosa. E anzitutto dunque sulla comunità. Quale che sia l’Istituto

o la Congregazione religiosa in cui una persona chiede di entrare, occorre chiedersi se si è in grado di venire incontro alla domanda che la persona è, e alla ricerca che essa mette in atto. Occorre chiedersi se si è in grado di dare una forma, una bellezza, un compimento, un’armonia a una persona che sta mettendo in gioco la propria vita, la propria preziosa unicità esistenziale. E la domanda riguarda tanto la comunità quanto la persona incaricata della formazione.

A entrambe, ma certo, in particolare alla persona incaricata della formazione, possiamo applicare il concetto elaborato dallo psicoanalista e pedagogista Donald Winnicott di “madre sufficientemente buona”. Non perfetta, perché non esiste, come non esiste la formatrice perfetta, la comunità perfetta, la formazione perfetta. “Madre sufficientemente buona” perché provvede di fatto ai bisogni non solo materiali del bambino, ma lo accudisce dal punto di vista relazionale, lo immerge in un bagno di parole (come dice Winnicott), un bagno sonoro grazie a cui il neonato, per mezzo della voce della madre che costituisce la sonorità a lui gradita che ha già ascoltato nel ventre materno, im-

para pian piano ad adattarsi al mondo esterno. La madre sufficientemente buona è quella che investe sul bambino, lo cura e lo accudisce in modo tale che lo prepara gradualmente all'avventura della relazione che sarà il proprio della vita. La madre sufficientemente buona è una donna spontanea e autentica, con reali ansie e preoccupazioni, con sensi di colpa, scoramenti e stanchezza, e che sa trasmettere sicurezza e amore al bambino. È la donna che, pur avendo spesso “molte buone ragioni per detestare il figlio” (espressione di Winnicott) tuttavia è in grado di rispondere adeguatamente ai suoi bisogni, sapendo alternare con sapienza i sì e i no, facendo sì che il suo sviluppo proceda senza traumi troppo forti per lui, insegnandogli la capacità di tollerare le frustrazioni e di riconoscere e accettare i limiti. Il pericolo grave della madre, che allora diventa insufficientemente buona, è quello di non conoscere i propri sentimenti e i propri limiti. È l'ignoranza di sé, la non coscienza e non conoscenza della propria dimensione emotiva. Cosa questa, che se si verifica in una maestra delle novizie o in una formatrice, crea dei veri disastri. E non riesce

certo ad aiutare il passaggio della giovane verso un'adulità, verso un compimento personale.

La comunità

La domanda di fondo che ci si deve porre in quanto comunità religiosa, di fronte a una persona, presumibilmente, auspicabilmente, una giovane, che chiede di entrare è: quale promessa di vita siamo in grado di esprimere e, possibilmente, di mantenere? Ci sono nella nostra comunità gli elementi che permettono a una giovane di divenire persona? Di essere riconosciuta e accolta per ciò che è e per come è, e di essere inserita in un contesto relazionale che le consenta di sviluppare in modo sano la sua personalità? Ci sono le condizioni affettive ed effettive perché lei possa svilupparsi, crescere e divenire, mutare, ricevere nutrimento spirituale robusto e accompagnamento umano serio? Non dimentichiamo che è la vita stessa che dà forma. Quindi ci dobbiamo interrogare seriamente su quale vita vivono le nostre comunità e quale vita esse offrono. Le nostre comunità formano o deformano? Se una comunità può svolgere una funzione terapeutica, essa può anche produrre malattie, può amma-

lare. Prima dunque di guardare al contesto individualista da cui provengono le giovani oggi, guardiamo alle nostre comunità e al contesto relazionale spesso sfilacciato o stanco che presentano. Guardiamo realisticamente la situazione di tante suore, e lasciando pure da parte l'età molto alta di tante, le precarie o compromesse condizioni di salute fisica e psichica di diverse, non dobbiamo forse ammettere che ci sono sorelle che rimangono in comunità solo perché l'età non consente loro di uscire e di rifarsi una vita? Dove anche l'età non particolarmente alta si accompagna a una mancanza di motivazioni. Mi è capitato di recente di ascoltare con le mie orecchie le parole di una suora che diceva a proposito di una novizia da poco entrata: "Speriamo che lei, che è ancora in tempo, si svegli...".

Certo, oggi, la vita comune è sentita come il più grande ostacolo a una vita religiosa, per persone che si formano nel contesto attuale così attento alla realizzazione della soggettività, ai "diritti" della soggettività, che crescono in clima di competitività e di concorrenzialità, di imperialismo dell'ego. Al tempo stesso l'anelito alla comunità, alla realizzazione relazionale

è costitutiva della persona. Per dirlo con Edgar Morin: "L'aspirazione profonda dell'essere umano, conscia o inconscia, è di dilatare il proprio 'io' nel seno di un 'noi'". Questo passaggio dall'io al noi è al cuore del divenire persona in una vita comune.

Ma cosa tentare di apprestare in una comunità per aiutare la crescita personale di chi vi entra? Sottolineo una sola dimensione: *la dimensione comunicativa*. La vita comune si basa su un fondamento umano molto semplice: io non esisto senza l'altro, *io non esisto senza un "tu"*. Io sono un volto e un nome preciso. Il mio nome e il mio volto sono ciò che, rispettivamente, l'altro chiama e vede. Ciò che è più mio, più personale, mi rimanda fuori di me.

Ora, la vita della comunità si regge sulla comunicazione fra i suoi membri e legge ferrea del comunicare è che *non si può non comunicare*. Agire o non agire, la parola o il silenzio, hanno sempre un carattere comunicativo. Senza comunicazione non è possibile la vita. Si può mancare di tante cose, ma non di qualcuno con cui parlare e che ci ascolti: le parole e l'ascolto degli altri ci influenzano e ci danno una forma. Noi poi co-

munichiamo con la parola e con il corpo. La lingua non è certamente tutto nella comunicazione, ma senza di essa non esiste una chiave di partenza per entrare nel gioco della comunicazione in qualsiasi comunità umana. Nel parlare l'uomo acquista e riceve un accesso unico ed essenziale verso la realtà e verso se stesso. La parola è linguaggio preciso, molto più del linguaggio corporeo: essa rivela le intenzioni e il senso del nostro agire. Le difficoltà del parlare e in genere del comunicare consistono, tra l'altro, nel fatto che quando comunichiamo noi non diciamo o non comunichiamo solo qualcosa, ma *ci* diciamo, ci riveliamo, dunque ci sveliamo, in qualche misura ci spogliamo, ci denudiamo. Ci esponiamo agli altri e perciò dobbiamo sentire di avere un contesto in cui ci sentiamo accolti, di cui abbiamo fiducia, per poterci dire ed esprimere. Comunicando, infatti, sveliamo le nostre fragilità, le nostre immaturità affettive, le nostre paure, le nostre angosce ... E poiché la comunità nasce come condivisione delle povertà di ciascuno, non come somma delle loro ricchezze e competenze, ecco che la qualità comunicativa della comunità, in cui consiste anche la

qualità relazionale, è elemento decisivo della crescita personale del singolo che vi entra. Lì si vede anche se la comunità sa essere luogo che guarisce, ad esempio apprestando, mediante gli strumenti umani e vitali di cui dispone (un clima sereno e sano, delle relazioni umane vitali e sobrie, una vita di lavoro equilibrata, adeguate strutture di autorità, ovvero figure umane dedite al servizio della crescita umana e spirituale del singolo, ecc.), uno spazio in cui il singolo si senta *accolto e riconosciuto*, in cui possa prendere la parola e dirsi. *Dare la parola* (consentire alla giovane la presa di parola) è essenziale, è generante, è maieutico. La comunità infatti può guarire o almeno curare le storture comunicative, le nevrosi, con un clima sano, umano, largo, libero, un clima che comunica libertà, che dà il diritto a una persona di essere se stessa e di crescere, ovvero di proseguire la mai terminata opera di nascita. Ovviamente "guarire" non significa necessariamente "far scomparire" le storture da cui si è afflitti, ma almeno arrivare a conoscere e a dare il nome alle concrete ferite e ai precisi limiti ereditati dalle proprie storie familiari che sono all'origine di problema-

tiche relazionali o difetti comportamentali o difficoltà di comunicazione, perché solo questo movimento di riconoscimento e di assunzione consente di sciogliere, per quanto possibile, tali nodi e conduce a convivere con essi, o con quanto di essi rimane, rinunciando ai propri sogni di perfezione e di onnipotenza.

In particolare, ma non mi dilungo perché occuperebbe tutto il tempo della conferenza, occorre vigilare molto sulla *parola*. L'uomo è l'essere che ha la parola e che, grazie alla parola, sviluppa la sua dimensione relazionale, politica e sociale. La parola è generante, è strutturante, è edificante, ma può anche distruggere, demolire, uccidere. Quanti blocchi di persone in una comunità religiosa dovuti a parole avventate, indiscrete, violente, offensive, irrispettose, caluniose, false! Cosa occorre? Imparare la dimensione etica della parola e praticare un'ascesi della parola, usare discrezione e guardarsi dal multiloquio, combattere la mormorazione e apprendere il silenzio, praticare un ascolto profondo e attento, rifiutare le menzogne, osare la *parresía*, la schiettezza e sincerità del parlare, l'evangelico "sì, sì, no, no" (Mt 5,37),

fuggire l'adulazione, i giochi di potere nella comunicazione. Perché se si installano questi elementi nella comunità, allora è compromesso il processo di maturazione personale della giovane oltre che, ovviamente, la stabilità stessa della comunità.

La formatrice

La formatrice deve essere anzitutto lei stessa persona sufficientemente formata. Dev'essere donna di ascolto e di accoglienza. Noi generiamo con l'ascolto. La maternità richiesta alla formatrice è anzitutto opera di ascolto. Come l'udito è il senso fondamentale per lo sviluppo della vita del bambino, anzi, ancor prima, del feto nel ventre materno, così l'ascolto è l'elemento basilare dello sviluppo della vita adulta della persona.

Capacità di ascolto, dunque, e anche di *mitezza*, di mettere limiti alla propria forza, alle proprie parole, alla propria presenza, per lasciar espandere la giovane, per lasciarle spazio, per farla esprimere, per farla crescere. Ci sono maestre delle novizie protettive, abitate dalla nevrosi del controllo, che, per loro insicurezza, per le loro paure, arrivano a non lasciare spazio alla giovane, a infantilizzarla, a

renderla eterna bambina. E poi ci si trova di fronte a suore che anche in età adulta e matura hanno una vocina da bambina, atteggiamenti infantili, orizzonti minuscoli. La formatrice sappia allargare gli orizzonti delle sue giovani, renda ampi i confini dei loro interessi, sappia immettere discorsi larghi, su argomenti diversi: non si limiti l'orizzonte degli interessi delle giovani alla comunità, alle sorelle, alle proprie mansioni. Situazioni ecclesiali, politiche, sociali, ma poi interessi culturali, letterari, di musica, di cinema, di arte siano favoriti. Non si abbia paura e si favoriscano gli interessi delle persone. Se è possibile le si faccia studiare. Si diano responsabilità. Oggi possono entrare in comunità delle ragazze che hanno ricevuto offerte di lavoro all'estero, che hanno molto viaggiato, che hanno esperienze di vita, che hanno fatto periodi di studio o soggiorni Erasmus all'estero: non avvenga un restringimento di orizzonti che le soffoca e le intristisce. Non si abbia nemmeno paura di affidare loro delle responsabilità. Questo significa *dare fiducia* e questo responsabilizza la persona e la fa crescere.

In particolare la formatrice deve avere una discreta conoscenza di sé, dei propri sentimenti e delle proprie emozioni, e una buona maturità affettiva, altrimenti il rischio è che, se è ignara della sua interiorità, il confronto con giovani che le presentano problematiche affettive ed emotive complesse, che le confidano problemi inerenti la sessualità, o problematiche legate all'alimentazione e alla corporeità, lei non riesca a farvi fronte e ne resti spaventata. Avviene a volte che una maestra delle novizie si senta rinviare dalle novizie un'immagine di sé e una intenzionalità che non corrisponde a ciò che lei sente e crede e prova. E sinceramente. Quella che lei intende come chiarezza e franchezza è sentita come durezza; la sua sobrietà comunicativa come anaffettività. Ma allora essa può finire nella confusione, nella crisi di sé.

Anche la formatrice poi è una donna che ha debolezze e peccati, ma se ha conosciuto la potenza della debolezza sulla sua pelle, saprà aiutare con misericordia e compassione, saprà accogliere con comprensione e senza drammatizzare situazioni di debolezza e di peccato della giovane. Essere accolti nella propria debolezza è

un'esperienza formante molto profonda. Sia dunque una persona duttile e capace di non scandalizzarsi. Una maestra delle novizie schematica e rigida difficilmente farà un buon servizio alle persone che le sono affidate. Ogni persona è un mondo pieno di sorprese che va esplorato e scoperto e questo richiede una capacità di adattamento della formatrice, e soprattutto, ripeto, una grande capacità di ascolto e di non giudicare.

Ma richiede anche pudore e non intrusività, richiede quella asimmetria che, pur mantenendo il calore della vicinanza, impedisce il coinvolgimento e l'implicazione affettiva fino a perdere l'equilibrio. Cosa non infrequente tra maestra e novizia. Lì è importante che la formatrice abbia una persona a cui potersi riferire, una persona che non solo la può consigliare, ma che svolge una vera e propria funzione di supervisione. La maturità e la libertà della formatrice si misurano anche dalla sua capacità di dire dei "no", di frustrare, certo non in modo arbitrario e capriccioso, delle richieste della giovane. Così, essa, oltre ad ascoltare svolge un compito di orientamento, di direzione della giovane. Certo, questo richiede due doti

che la formatrice dovrebbe cercare di avere e coltivare: saldezza interiore e discernimento. In questo compito di direzionamento emerge anche la parola e l'esempio della formatrice che introducono alla vita secondo lo Spirito. L'esperienza della preghiera, della *lectio divina*, gli anni passati vivendo nella Congregazione, diventano così tasselli di una trasmissione di sapere spirituale per la giovane.

In particolare vorrei ricordare alcuni atteggiamenti importanti e decisivi nella prassi di accompagnamento che la formatrice è chiamata a mettere in pratica per favorire la crescita umana e affettiva della giovane. Si tratta solo di un elenco: *dare la parola; parlare la sessualità; ascoltare la sofferenza dell'altra; far sapere che il male che affligge l'altro è anche nostro; dare all'altra il diritto di sentire ciò che sente; aiutare una persona ad amare ciò che detesta in sé.*

La giovane e il suo percorso

Chiediamoci: quale percorso può essere messo in atto per aiutare il passaggio dall'individuo alla persona all'interno della formazione in una vita religiosa?

Il desiderio e la soggettività

Dice la *Regola* di san Benedetto: “Cercando il suo operaio il Signore dice: ‘Chi è l’uomo che vuole la vita e brama di vedere giorni buoni?’ Se tu, sentendo questo, rispondi: ‘Io’, Dio ti dice di nuovo: ‘Se vuoi avere la vita vera ed eterna, custodisci dal male la tua lingua e le tue labbra da parole d’inganno; allontanati dal male e fa’ il bene; cerca la pace e perseguita’” (*Prologo* 14-17). Alla radice di una ricerca vocazionale autentica e della volontà di divenire se stessi, c’è un desiderio di vita, di vivere e di amare la vita, non di fuggire la vita, non di trovare un luogo di riparo dalle difficoltà delle relazioni, di scampo dalla paura della sessualità, di rifugio in cui nascondere le proprie paure illudendosi così di potersi esimere dall’affrontarle. Qui va esercitato un primo discernimento. A volte, infatti, dietro la ricerca vi è solo smarrimento o disorientamento; a volte, la cosiddetta ricerca cela semplicemente il tentativo di sfuggire il confronto con la realtà. Benedetto dà un criterio importante: occorre che il candidato sappia dire “Io” (*Quod si tu audiens respondes: Ego...*), sappia osare la propria soggettività e dare il nome al

proprio desiderio profondo. È il primo ed elementare passo per aiutare il farsi della persona. È frequente oggi imbattersi in giovani confusi, che non sanno dare il nome a ciò che vogliono o che temono i propri desideri. Può darsi che qualcuno persegua una vocazione religiosa perché questa risponde a un desiderio alto, sublime, e soprattutto che lui non deve temere perché non è “sporco”, “basso”, non è come altri desideri che sente in lui e che giudica – a partire da credenze inculcate dall’educazione o da influenze famigliari ed ecclesiastiche – come indegni e a cui non dà diritto di asilo in sé e permesso di esistenza. Qui è importante che la formatrice non perda il suo tempo a chiedersi se questa persona “ha o no la vocazione”, ma “che cosa questa persona desidera”; “la vita in questo convento o in questo istituto religioso può essere lo spazio della sua dilatazione personale?”; “questa vita religiosa può essere il luogo in cui questa persona cresce nella libertà e diviene sempre più capace di amare?”.

Occorre vagliare bene il rischio di *idealità* della giovane, cioè il suo presentare un desiderio alto e sublime come motore della sua ri-

cerca (e un desiderio sincero: *quaerere deum*, che è certo importante, ma da solo non basta), ma che magari copre e consente alla giovane di evitare la fatica e il senso di scacco che le verrebbe dall'affrontare gli altri desideri che il suo censore interiore giudica più bassi (e che hanno a che fare con la sessualità e con l'affettività, con il desiderio di essere abbracciati, di toccare e di essere toccati, di abbandonarsi nelle braccia di un'altra creatura). Vi è chi fatica a riconoscere che in sé abitano desideri, diciamo così, "cattivi", perché è indotta a pensare che il desiderio non possa che essere "buono", accettato dagli altri, rispondente a criteri e requisiti che soddisfano alle immagini che si hanno di Dio e di sé. Il ragionamento, normalmente giocato in modo inconscio, a grandi linee è: non si può odiare, non ci si può arrabbiare, dunque io non do in me spazio e diritto di esistenza all'odio o alla collera che pure abitano in me così come vi abitano amore e dolcezza. Mi presento perciò dolce, attenta agli altri, servizievole, sempre disponibile, mite. Normalmente queste persone celano una collera esplosiva e un'acuta capacità di odio. E qui va detto che solo se si dà permesso di

esistere alla collera e all'odio uno potrà avere accesso al vero sé, alla sua verità e allora si potrà cominciare e parlare di discernimento vocazionale e una giovane potrà vedere aperta la via verso il suo vero sé. Ci sono persone che con la disponibilità agli altri, la dedizione costante, l'essere servizievole, espiano la loro inconfessabile omosessualità, ovviamente sentita come inaccettabile e colpevolizzante. Oppure esprimono il fatto che solo se fanno il bene agli altri "meritano" di essere amate e di vivere. Un forte senso di colpa grava su queste persone che di fatto dicono: "Solo se mi asservisco agli altri, posso meritare di vivere". Spesso il senso di colpa è legato all'idea che io sono "sbagliata" sicché per riscattarmi dallo sbaglio che sono, devo servire, compiacere, fare tutto perché gli altri mi trovino gradevole ... Non è detto che questa persona non possa vivere nel celibato e nella dedizione al Signore, ma le occorrerà fare un cammino tortuoso fra i meandri di questa storia per fare emergere tutta la tenebra, l'enigma, e poi giungere ad accettarsi nuovamente, e nella libertà e per amore, compiere la scelta. Ma sarà lungo e difficile.

Per la formatrice sarà importante far capire che *la responsabilità si gioca al livello di ciò che si fa delle emozioni e dei sentimenti, di quanto una persona prova e sente*. L'emozione mi aiuta a conoscermi: essa può divenire un aiuto per conoscermi: perché sono triste? Perché reagisco con collera veemente a questa situazione? Le emozioni sono rivelative: si tratterà di imparare a leggerle, a usarle come materiale che ci rivela a noi stessi. Scrive Agostino: "Nella nostra dottrina non si chiede all'anima credente se va in collera, ma perché; non le si chiede se è triste, ma da dove viene la sua tristezza; non le si chiede se ha paura, ma qual è l'oggetto della sua paura" (*De civitate Dei* IX,5). Occorrerà poi fare attenzione a chi legge il cristianesimo e magari motiva la vocazione con i richiami al *rinnegamento di sé*, con la mortificazione, il prendere la croce, ... E la formatrice stia molto attenta nell'usare gli argomenti della croce e del rinnegamento di sé. La rinuncia – e nella vita cristiana è possibile giungere fino alla perdita della vita, al martirio, essendo questa possibilità insita già nel dinamismo battesimale – è possibile solo se avviene nella libertà: ma

per rinnegare se stessi occorre avere un sé, mettere in atto la volontà, essere un soggetto! Solo chi ha un'identità stabilita può operare rinunce sensate, cioè nello spazio della libertà e dell'amore; al di fuori di questo si resta nell'etica del dovere, che non ha nulla a che fare con la gratuità dell'evangelo e con la maturità personale di un atto libero. Il rinnegamento di sé rischia dunque di agire come nevrosi, di essere utilizzato come paravento da chi non voglia affrontare e dare il nome al desiderio profondo che la abita, da chi voglia evitare l'avventura della libertà e dell'amore. La libertà può spaventare, ma è proprio la libertà dell'accompagnato che la formatrice deve tener presente come obiettivo del proprio lavoro. Vedere il proprio desiderio può incutere paura e allora il rinnegamento di sé può divenire la formula che copre il terrore di vivere, che giustifica "spiritualmente" chi vuole evitare di guardare se stessa in profondità, rischiando di scoprire ciò che non vorrebbe mai vedere in sé. La rinuncia è sempre in correlazione con il desiderio. A volte persone che scelgono la vita religiosa mettono in atto un rapporto perverso tra desiderio e rinuncia. Per

rinunciare a qualcosa o a qualcuno bisogna essere in grado di desiderare e amare qualcuno. In alcune persone, che sono in cerca di una vocazione religiosa, tutto si svolge come se la rinuncia da conseguenza dell'amore divenisse l'illusorio mezzo per giungervi. Più o meno incapaci di amare, si rinuncia non più alla soddisfazione temporanea offerta dall'oggetto del desiderio, ma al desiderio stesso. Rinunciare allora è fare come se si fosse giunti al traguardo finale dell'amore senza avere percorso la strada del desiderio. Si pretende di amare uccidendo il desiderio, unica via di accesso all'altro. In questo caso il voler seguire Cristo, consacrarsi al Signore, è ciò che consente a basso prezzo di evitare il confronto scomodo con il desiderio. Si desidera il cielo per evitare il mondo e la terra e il corpo. Si può desiderare l'altro mondo solo se si realizza quello presente, cioè se se ne fa l'oggetto del proprio desiderio. A volte in giovani che diventano preda dell'anoressia, si nota questa volontà di controllo del cibo, del peso, del corpo, della sessualità, dell'affettività, che è misura di difesa di sé e paura di amare.

L'attenzione al desiderio e alla soggettività della giovane de-

vono portare la formatrice a guardarsi dall'*indurre le vocazioni*. Una formatrice che sia seduttiva, che colmi di affetto legando a sé, senza andare a fondo dei problemi della giovane e pensando di poterli scavalcare solo grazie al legame che vincola a lei la giovane, si fa responsabile del fallimento futuro di questa "vocazione" e prepara un essere che la odierà o la rigetterà dopo aver sperimentato la dipendenza da lei. La carenza di vocazioni non induca a coprire di attenzioni e affetto chi si affaccia per entrare in comunità, falsificando la realtà della vita religiosa. L'accompagnatore abbia sempre di mira *la soggettività e la libertà della persona* che accompagna.

La decisione e la scelta

Elemento che io giudico impediante l'accoglienza di una giovane in una vita religiosa è che questa, dopo un periodo di postulato o dopo un lungo stage, non riesce a formulare un sì convinto e deciso. Instabilità profonda, immaturità, terrore della definitività, possono essere motivi alla base di questa incapacità, a volte una vera paralisi che provoca anche crisi di panico, a scegliere.

Siamo qui di fronte a una delle difficoltà maggiori tra i giovani oggi: la capacità di *scegliere*, di *decidere*. È evidente la portata affettiva del gesto di scegliere: decidere implica un taglio (un re-cidere), l'assunzione di un distacco, di una morte, di una perdita. Chi non decide, non sceglie, ma resta nell'illusione infantile di onnipotenza. Non decidendo, pensa di poter avere sempre tutte le possibilità a disposizione, e di poter "scegliere tutto", cosa questa che è un evidente ossimoro. Qui emerge come la formatrice giochi il suo ruolo: come maestra, come direttrice, o come levatrice, portatrice di un compito maieutico, che fa nascere l'altro alla sua verità e alla vita in Cristo. La vita implica sempre nuove nascite a se stessi. Si pensi al passaggio dall'adolescenza alla giovinezza, all'attraversamento dell'età di mezzo, all'ingresso nella vecchiaia. Si pensi alla fase in cui una persona si prepara a incontrare la morte. Tutte diverse fasi e diversi momenti della vita con diverse esigenze e caratteristiche dal punto di vista affettivo. Qui, maturità affettiva e capacità di vivere il celibato si misurano anche sulla capacità di abbandono, di rinuncia, di distacco. In particolare, ri-

spetto alla famiglia e all'ambiente di origine e provenienza. Oggi si vedono non solo i trentenni che non sono ancora usciti dal tetto domestico, non solo le adolescenze protratte fino ai 30-35 anni, ma anche i genitori incapaci di distacco dai figli e che si aggrappano ad essi, essendo loro stessi incapaci di sciogliere i legami affettivi e psicologici.

Occorre pertanto prestare molta attenzione alle *patologie dell'indecisione*: *l'astensione dalla scelta* che porta a una perenne instabilità; *l'attivismo*, che conduce a realizzarsi nel fare, nell'esteriorità, senza mai scendere nel profondo; *il volontarismo*, che induce a fondare la scelta su un elemento esterno a sé che diventa la legge a cui obbedisco senza adesione convinta e profonda.

Scegliere implica una svolta emotiva ed affettiva oltre che razionale, che permette di assumere consapevolmente tutte le componenti della propria scelta e tutte le conseguenze. Nel discernimento vocazionale occorre essere realisti: verificare certo il desiderio e la volontà, ma anche la possibilità. Dice la *Regola* di Benedetto a proposito del giovane entrato in monastero: "Se egli promette di essere

perseverante nella sua stabilità, dopo che sono passati due mesi gli si legga per ordine questa Regola, e gli si dica: Ecco la legge sotto la quale *vuoi* militare; se *puoi* osservarla, entra; se non *puoi*, va' pure via liberamente" (58,9-10). Infatti, può darsi che uno voglia, ma non possa. "Se poi", prosegue la Regola di Benedetto, "dopo aver deciso in se stesso, promette di essere fedele in tutto e di eseguire ogni prescrizione, allora sia accolto nella comunità" (58,14). Deve pervenire a una scelta lui stesso: *habita secum deliberatione*.

La domande da porsi di fronte alla candidata, dal punto di vista dell'arte dello scegliere, sono:

- è seria? (o sta fuggendo? sta cercando un rifugio?)
- vuole ciò che vogliamo anche noi in questa nostra vita?
- lo vuole al punto di impegnarsi e pagarne il prezzo?
- è capace di pagarne il prezzo? È capace di impegnarsi? Fin dove è disposta ad andare?

Principio-realtà e ascolto di sé

Nel cammino di discernimento è decisivo condurre la giovane all'adesione al principio-realtà. La conoscenza di sé è elemento deci-

sivo nella scoperta della propria identità affettiva. L'ascolto di sé non è solo razionale, non consiste solo nel pensare o nel leggere libri, ma parte dall'esperienza, dai fatti, e diviene un riconoscere la presenza in sé non solo del desiderio del Signore, ma anche di desideri di altro tipo e tono: impulsi aggressivi, violenti, impuri ... Impulsi e aneliti che, per quanto censurati, sono ben presenti e resistono e si fanno sentire con forza nel profondo della persona. L'ascolto di sé deve passare attraverso *la relazione con l'altro, il rapporto con la realtà e il lavoro*. "Maturo", ricorda Freud, "è colui che si dimostra capace di *amare* in maniera adulta e di *lavorare* efficacemente". Gli altri e la realtà resistono e mettono alla prova le nostre idealizzazioni, le nostre pretese, proiezioni, attese ... Lì avviene il discernimento che mostra se una persona sa reggere l'urto dell'alterità e del limite. In questo cammino è essenziale sapersi vedere realisticamente accettando di guardare in faccia alle proprie negatività, debolezze, fragilità. Scoprire le proprie deficienze, i propri limiti (moralì, intellettuali, affettivi, ...), scoprire insomma la propria feribilità è necessario perché venga abbattuto

quell'“io” ideale che ci si costruisce, su cui si proiettano i propri desiderata e in base al quale si sogna magari una determinata vocazione ... Quell'io che non è reale, ma immaginario, è l'immagine di sé inculcata dall'educazione, dall'ambiente, dalla famiglia ... o che comunque si è assunto o ci si è forgiati come ideale e doverosa realizzazione di sé. Pena, il proprio fallimento umano-spirituale. Un io che, avendo tutta la sua consistenza in quanto immagine, è un idolo, fosse pure rivestito di santità, e dunque è vuoto e nulla, ma ha tutta la potenza di fascino propria dell'idolo in quanto nasconde in sé una promessa. Ma una promessa illusoria perché rende credibile la realizzazione di un “io” non reale, inesistente, e porta a spendere energie nel suo perseguimento. La percezione invece della propria debolezza, della propria fallibilità, del negativo che è in sé conduce alla presa di coscienza di una enigmaticità che è in noi e che non può essere rimossa, nascosta a se stessi, ma deve essere assunta per farne uno spazio aperto alla grazia, il luogo della nostra feribilità in cui i gemiti del nostro spirito si uniscono ai gemiti inespriuibili dello Spirito in noi (cf. Rm

8,26). Fine di questo movimento di “rientro in sé” (*in se reversus*: Lc 15,17) è l'adesione alla realtà, la conoscenza reale di sé, perché è a quel particolare essere, con quei doni e con quei limiti, che il Signore rivolge la sua personalissima chiamata.

Gli obiettivi

Un primo obiettivo di una formazione che tenda ad aiutare il formarsi e il maturare di una persona è quello che le scienze della formazione oggi chiamano l'*autoformazione*: ovvero il fatto che si è chiamati a divenire formatori di se stessi facendo della pratica di vita che si sta conducendo il luogo della propria crescita umana e spirituale, che si è chiamati a imparare a leggere e interpretare ciò che si vive per meglio aderirvi e meglio viverlo; e che si è chiamati a *divenire se stessi* all'interno del modello di vita in cui ci si trova, accordando il primato all'unicità personale sui modelli preconfezionati.

Il secondo è la *riflessività*: ovvero che si è chiamati a pensare ciò che si vive mentre lo si vive, a leggere criticamente tutto ciò che si fa sapendovi vedere e cogliere se stessi, quasi sviluppando un terzo occhio capace di vedere se stessi, qua-

si guardando se stessi dall'esterno e così conoscersi e migliorarsi, correggersi. Per usare un'immagine molto usata dai Padri, possiamo ricorrere all'immagine dello *specchio*. Nel gioco di riflesso che lo specchio attua, l'umano si vede così come è, e nell'immagine che gli viene rimandata si innesta non solo la possibilità della riflessione su di sé, ma anche l'illuminazione dello Spirito santo che orienta l'immagine che si vuole far emergere, immagine somigliante a Cristo.

Il fine è l'incontro della persona con se stessa, fino ad essere capace di narrare la propria storia, di scrivere la propria storia, di interpretare la propria storia. Capace di assumere con responsabilità la libertà e l'amore come i due compiti essenziali della sua realizzazio-

ne personale. Capace di avere un *ubi consistam*, una parola propria, e di essere in grado di spendersi gioiosamente nella missione. In questo processo di maturazione è importante ricordare come anche gli errori e i peccati, gli sbagli e le cadute possano divenire quell'esperienza che aiuta la costruzione della persona. E la costruisce come persona capace di misericordia, di perdono, di compassione. Lontana da quelle rigidità e ripetitività che isteriliscono la vita religiosa facendole smarrire il suo contenuto umano e vitale.

Luciano Manicardi
Priore Monastero di Bose
via Bose 1,
13887 MAGNANO - BIELLA